

Processi identitari in migrazione: tecniche di indagine

Summary: RESEARCH IDENTITY PROCESSES IN MIGRATION

This article investigates the relationships between the Vancouver's Italian Community and Italy, focused on material (travels, trades, etc) and immaterial connections (Italian language uses; Italian TV programs' view, etc.).

The paper's aim is to examine the analysis methods used during the empirical research: the questionnaires, the semi-structured interviews and the participant observation.

Keywords: *Migrations, Identity Processes, Research Methods.*

1. Introduzione

Il presente lavoro, frutto di un'indagine empirica compiuta in Canada tra il gennaio e l'aprile del 2008, ha come oggetto di studio la comunità italiana della città di Vancouver.

La ricerca ha teso a definire i termini in cui la comunità in questione tesse i propri rapporti con il contesto di origine, ovvero l'Italia e, in seconda istanza, con il paese di residenza, il Canada.

Parlare genericamente di rapporti significava, fin dal principio, strutturare un'indagine che si focalizzasse su differenti forme di legame: da quelle soggettive, come il senso d'appartenenza territoriale, alle connessioni di tipo materiale (scambi di prodotti tra i due contesti, viaggi) ed immateriale (usi linguistici – lingua inglese, italiana e dialettale – contatti via mail, visione di programmi televisivi italiani, ecc.). Scopo primario dello studio è stato, infatti, quello di valutare i termini in cui legami di tipo soggettivo emotivo trovino riscontro in rapporti che, al di là della loro natura più o meno materiale, sono facilmente definibili come concreti, ovvero esperibili in maniera oggettiva.

L'obiettivo del lavoro non era tuttavia quello di rintracciare un semplice nesso di causalità unidirezionale che procedesse dal dato soggettivo e intimistico alla connessione concreta, per cui ad un maggiore attaccamento emotivo coincide banalmente la strutturazione di maggiori legami tra comunità e paese di provenienza. Obiettivo era piuttosto il vagliare l'intricata dinamica per cui gli stessi legami materiali possono, in alcuni casi, alimentare forme di *national building* presso la comunità estera. Il fulcro della ricerca era dunque

rintracciare e comprendere quel complesso gioco di specchi in cui i due tipi di legame si alimentano vicendevolmente.

Da un lato, dunque, è stato oggetto di attenzione il senso d'appartenenza sviluppato dalla comunità e le sue conseguenze sull'integrazione oggettiva tra comunità e contesto di provenienza:

[...] l'appartenenza è un sentimento attivo di legame, che implica attaccamento (emozionale), e quindi sviluppa una lealtà [...] che produce integrazione oggettiva prima ancora che soggettiva (Gasparini, 2000, p. 143).

Dall'altro lato si sono considerate le conseguenze che alcune reti di relazione hanno nell'implementare i processi identitari:

Si tratta essenzialmente di osservare l'emigrante non come parte di un continuum storico che lo trasformerà inevitabilmente da "paesano" in canadese, bensì di porlo al centro di relazioni locali e transnazionali in continuo sviluppo e che agiscono puntualmente sui processi identitari (Ramirez, 1989, p. 94).

Le identità migranti, lette come costruzioni forgiate da dati di natura soggettiva (si vedano le narrazioni di appartenenza) e da concreti rapporti tra contesti territoriali differenti, ricadono nel *framework* teorico di matrice anglosassone definito dal concetto di diaspora (Blunt, 2007).

Tale concetto, il cui utilizzo non ha trovato in Italia unanime consenso (Garbaccia, 2000; Garbaccia, 2005; Tirabassi, 2005), sembra fortemente funzionale a rendere conto dei processi identitari che coinvolgono un gruppo di migranti in terra

estera. Il termine diaspora, ampliato rispetto al senso ristretto di “migrazione forzata”, è utilizzato in ambito anglosassone per chiarire la natura molteplice e plurisituata della vita dei migranti, vita vissuta – sia sotto l’aspetto affettivo, che culturale, economico e sociale – a partire da connessioni di vario tipo sia con il paese d’origine che con quello di residenza.

L’analisi teorica del concetto di diaspora, la funzionalità dell’uso di tale concetto nell’ambito della presente ricerca empirica e l’analisi dei dati raccolti sono state ampiamente considerate in precedenti saggi (Aru, 2010; Aru, in stampa). In questa sede desidero pertanto focalizzare l’attenzione sugli aspetti più prettamente metodologici della ricerca, sull’approccio utilizzato e sulla sua efficacia rispetto agli obiettivi della stessa, per poi valutare, in fase conclusiva, quelle che possono considerarsi le peculiarità dell’approccio geografico del lavoro.

2. L’approccio metodologico

2.1. Il contesto d’indagine

La ricerca empirica ha avuto luogo all’interno dell’*Italian Cultural Centre (ICC)*¹, il grande Centro comunitario italiano di Vancouver che ospita al suo interno una ventina di associazioni rappresentative di differenti regioni, o località italiane².

Il mio studio, come capita sovente in studi similari (Segrott, 2001), è strutturato dunque su un corpus di dati relativamente piccolo rispetto a quello rappresentato da un campione statistico tratto in maniera casuale dalla comunità italiana presente a Vancouver nella sua interezza. La scelta del Centro culturale italiano come luogo d’indagine è giustificabile su molteplici piani. Prima di tutto a causa della difficoltà di compiere un campionamento statistico su tutto l’universo italiano di Vancouver, che ammonta a oltre 22.000 individui (12.317 con cittadinanza italiana o italo-canadese ai quali vanno sommati circa 10.000 cittadini italiani con cittadinanza canadese)³. Inoltre, uno studio accurato sulla realtà comunitaria italiana che si focalizzi sul *Cultural Centre* sembra in linea con il ruolo rappresentativo che esso ricopre rispetto alla presenza italiana a Vancouver, dato che qualsiasi progetto che coinvolge gli italiani residenti in città (sia in rapporto allo Stato canadese, sia all’Italia) trova in esso un punto di riferimento centrale. L’ultima motivazione, non meno importante, è che esso, cuore dell’“italianità” ufficialmente riconosciuta, costituisce indubbiamente un nodo importante di vita della comunità stes-

sa, ovvero di coloro che attraverso le associazioni regionali in esso presenti rinsaldano attivamente e pubblicamente, seppur con tempi e modalità differenti in base al singolo caso, i legami con la propria terra d’origine.

Il Centro comunitario è stato dunque il luogo privilegiato in cui ho compiuto l’indagine; ma ho evitato accuratamente di svolgerla esclusivamente durante le riunioni settimanali dei vari club, approfittando anche di occasioni quali cene o feste frequentate anche da persone non legate quotidianamente alle attività associazionistiche del Centro. Tale scelta è legata alla mia intenzione di estendere la ricerca a tutte le categorie di persone che visitano il Centro: da chi in esso trascorre gran parte del proprio tempo a chi si reca solamente una volta l’anno in occasione di feste o avvenimenti di particolare richiamo.

2.2. Gli strumenti

La ricerca si è avvalsa di strumenti di tipo quantitativo e qualitativo. Ho dunque strutturato il lavoro sul campo in accordo con l’opinione di coloro che non vedono nei due approcci di ricerca due universi contrapposti con caratteristiche antitetiche. Partendo da tale impostazione, nel mio studio ho adottato dunque entrambi gli approcci metodologici in base all’aspetto che volta per volta ho voluto indagare. Gli strumenti da me utilizzati sono stati pertanto molteplici: l’uso delle statistiche ufficiali, i questionari, le interviste semi-strutturate⁴ e l’osservazione partecipata.

Le statistiche ufficiali hanno avuto un ruolo basilare nell’incastonare l’analisi dei dati raccolti in un universo di ricerca più ampio e complesso. Tale complessità è data prima di tutto dalla vastità del campione da esse rappresentato. I vari dati statistici offrono inoltre la possibilità di tratteggiare, grazie alla presenza di informazioni riferibili a differenti decenni, una lettura diacronica di alcuni processi che hanno coinvolto la comunità in esame (come, ad esempio, i cambiamenti negli usi linguistici: l’ampliamento della competenza in lingua inglese, la decrescita dell’uso in ambito domestico della lingua italiana, ma anche i cambiamenti nell’occupazione, ecc.).

Il questionario è lo strumento che ha richiesto, nella sua formulazione e nella successiva somministrazione, maggiore sforzo concettuale e pratico. Lo strumento consta di 35 domande di differente tipologia: chiuse, aperte e miste. Tali domande ruotano attorno a tre nuclei tematici principali:

1. Scansione spaziale e temporale della migrazione.



2. Rapporti economici, culturali e sociali con le regioni di provenienza.

3. Stato di conservazione delle lingue d'origine (modi, tempi, luoghi e forme di utilizzo dell'italiano e dell'idioma locale).

L'universo di studio è costituito da persone appartenenti alla prima e alla seconda generazione di immigrati. Il primo nucleo tematico aveva lo scopo di chiarire il percorso compiuto da coloro che, nati nel nostro paese, hanno, in base alle età di partenza, deciso di emigrare o seguito, data la giovane età, la propria famiglia.

Il secondo nucleo tematico, la cui logica è quella di indagare i rapporti con l'Italia e nello specifico con le regioni di provenienza, si articola in 14 domande che cercano di scandagliare le varie forme in cui tali rapporti si possono esplicitare: economiche, culturali e sociali.

Il terzo nucleo, a cui è dedicata la parte conclusiva del questionario, è quello incentrato sull'utilizzo della lingua italiana e di quella locale e sull'importanza attribuita ai due diversi idiomi.

Le domande poste a conclusione del questionario sono domande di assoluta importanza in quanto riguardano il sentimento identitario e si collocano, per questo, su un piano differente da quello delle tre tematiche identificate.

All'interno della mia ricerca ho ritenuto indispensabile affiancare ai questionari interviste rivolte ad alcuni tra gli attori sociali di spicco della comunità. Durante le interviste semi-strutturate, tra le tecniche di natura qualitativa più utilizzate in ambiente geografico (Crang, 2002), ho dunque fornito agli undici intervistati alcuni input di discussione che sono stati da me articolati a partire da alcuni aspetti cardine della mia ricerca già presenti nel questionario; come i rapporti con l'Italia e con la regione d'origine, e l'uso e l'importanza della lingua, sia italiana che locale. Ciò che è importante sottolineare in questa sede è però la natura di tali interviste. Infatti all'intervistato non è stato chiesto, come invece è avvenuto nel questionario, di parlare della propria esperienza personale, ma di "farsi portavoce" della comunità italiana nel suo complesso, naturalmente da un punto di vista che non può che essere – questo sì – personale (Gianturco, 2005).

Infine, l'esperienza sul campo è stata costantemente forgiata da un quarto strumento d'analisi onnipotente: l'osservazione partecipata o, per utilizzare un termine più pertinente, la partecipazione osservante (Marengo, 2004). L'esperienza che il ricercatore vive nei mesi del lavoro sul campo e le tappe che gli consentono di entrare nel cuore dei luoghi in analisi sono, infatti, tap-

pe fondamentali per la comprensione del lavoro stesso. L'accesso e il consenso sono due aspetti fortemente interrelati e strutturali nel rapporto che il ricercatore intesse con i soggetti d'indagine e sono per questo concetti chiave per comprendere alcune caratteristiche salienti della ricerca empirica stessa. Il lavoro sul campo, l'approccio al campione di studio, il luogo in cui si svolge l'indagine, i tempi e le modalità sono infatti essi stessi dati più che semplici problemi di natura tecnica (Silverman, 2006).

2.3. *The use of personal experiences as sources of knowledge*⁵: *L'accesso alla comunità.*

Fieldwork is a discursive process in which the research encounter is structured by the researcher and the researched. (England, in Crang, 2003, p. 494).

Nell'ultimo decennio all'interno degli studi sociali è stata dedicata una crescente attenzione al rapporto che lega il ricercatore al proprio campo di ricerca⁶.

In ambito geografico Mike Crang, in un articolo di natura squisitamente metodologica (Crang, 2003), afferma che il corpo del ricercatore, attraverso le sue caratteristiche ed il genere, rappresenta durante l'indagine empirica un vero e proprio strumento di ricerca accanto agli altri. Tra questi ricopre un ruolo importantissimo, pur non essendo molto spesso tenuto in conto, proprio perché rappresenta la *conditio sine qua non* della metodologia di ricerca.

Condividendo una tale impostazione, il sociologo D. Silverman (2006) afferma che oltre al genere – caratteristica che è stata analizzata più di altre all'interno del dibattito – ricoprono un ruolo fondamentale nel caratterizzare il rapporto tra il ricercatore e l'universo di studio, l'età e la classe sociale.

Ho avuto modo di sperimentare tali considerazioni durante i mesi trascorsi a contatto con la comunità di Vancouver. Vari aspetti della mia persona sono risultati basilari nella strutturazione del rapporto con essa. Data la tipologia della ricerca, il luogo scelto per condurla e le tecniche utilizzate, l'accesso al campo è stato, per usare la terminologia specifica, di tipo "palese" (Walsh, 2006). L'accesso palese comporta che il ruolo del ricercatore sia da subito ben chiaro per i soggetti implicati nello studio; inoltre, è stato volutamente impostato un rapporto basato sul consenso informato, che prevede la spiegazione delle caratteristiche salienti della ricerca alle persone coinvolte. L'accesso palese, in

una situazione chiusa come quella rappresentata dall'*Italian Cultural Centre*, include molto spesso la presenza di "custodi", ovvero di personaggi, interni alla comunità, che introducono il ricercatore nel contesto di analisi. La presenza di questi personaggi non esime naturalmente il ricercatore dall'attribuire importanza costante alla gestione della propria immagine rispetto a tutto il campione di studio. Il custode, in altre parole, è colui che permette di accedere ad un dato ambiente circoscritto, ma per rendere efficace l'indagine non è di per sé sufficiente avere il suo consenso: bisogna cercare, dopo l'accesso, di tessere il maggior numero di rapporti possibile per strutturare l'approvazione su una base larga che non faccia scricchiolare la torre della propria ricerca. La relazione che ho via via intrecciato con vari personaggi appartenenti all'universo in analisi è stata determinante nel configurare le modalità di accesso palese e le fasi della mia successiva ricerca.

Tra gli elementi che hanno svolto un ruolo determinante nel forgiare il mio rapporto con la comunità vi sono stati il mio essere italiana, ovvero la mia appartenenza culturale, e la mia giovane età (rispetto all'età media del campione) associata al genere. L'essere italiana e la competenza linguistica in italiano, sono stati fattori determinanti per l'ingresso nella comunità: in un certo senso, ho da sempre fatto parte, in quanto italiana a Vancouver, della comunità e non ho mai dovuto giustificare la mia presenza all'interno dell'*ICC*. Il fatto di essere italiana e di aver ricevuto attraverso la scuola ed il catechismo l'insegnamento cattolico, non mi ha inoltre reso impreparata rispetto ad alcune pratiche dal valore fortemente identitario presenti nel Centro, come ad esempio la preghiera che scandiva ogni cena o avvenimento in esso organizzati. Attraverso la lingua, la provenienza italiana, e la conoscenza della religione cattolica ho palesato delle "caratteristiche" (e competenze) di persona, prima ancora che di ricercatrice, comuni (e care) alla maggior parte degli italiani di prima generazione. Tale condivisione è stata essenziale per agevolare i primi approcci alla comunità e per definire i termini del mio ingresso e della mia permanenza lungo l'arco dei tre mesi. La mia identità riconosciuta, declinata nei vari aspetti sopra elencati, ha potuto far sì che potessi essere posizionata come un "membro liminale"⁷ della stessa, nonostante il mio ruolo di ricercatrice fosse stato fin da subito palesato. Inserendomi nella vita della comunità in quanto italiana, in molteplici occasioni mi sono trovata ad accedere, per quanto riguarda l'osservazione partecipata, in maniera dissimulata, ovvero senza che i soggetti

percepissero il mio sguardo calato sulla loro realtà come uno studio. La mia presenza all'interno della Comunità, dunque, per usare un concetto espresso da Hammersley e Atkinson, è stata simultaneamente di "*insider-outsider*" (Segrott, 2001, p. 286).

La mia condizione di *outsider*, di persona al di fuori della comunità italiana di Vancouver, è stata, d'altro canto, definita da fattori altrettanto vari. Prima di tutto dal fatto di aver posto da subito, presentandomi come ricercatrice interessata a studiare la comunità, una distanza tra "me" e "loro", tra ricercatore ed oggetto di studio, che certamente non si sarebbe avuta se io mi fossi semplicemente presentata come italiana appena giunta in città. Il fatto dunque di non essere un'emigrata, ma di studiare gli emigrati italiani, ha fatto sì che non si creasse quella totale omogeneità di caratteristiche essenziali di gruppo che rendono un individuo *insider* al gruppo stesso. L'aver vissuto l'esperienza migratoria, oggi come ieri, è naturalmente un elemento cardine nel processo identitario di una comunità che risiede all'estero. Allo stesso modo, il fatto di essermi presentata come ricercatrice ha creato in alcuni soggetti una diffidenza iniziale comprensibile, poi in parte attenuata dal progredire della familiarità e dal persistere comunque di caratteristiche comuni, quali lingua e provenienza.

Il tempo è un fattore essenziale all'interno della bilancia che sposta la figura del ricercatore lungo i due assi *outsider-insider*. La durata prolungata del contatto, che va ben oltre a quello che sarebbe strettamente necessario se si dovessero semplicemente consegnare i questionari o svolgere le interviste, è giustificabile con le iniziali problematiche di accesso e di consenso e con la necessità di calarsi nella realtà studiata per meglio comprenderla in fase di analisi dei dati.

Durante i tre mesi di ricerca, il lavoro sul campo e la vita normale gradualmente si sono inseriti l'uno nell'altro. Per usare una frase tratta da uno studio al mio similare "tutto divenne più semplice e più naturale nel momento in cui il lavoro si stava integrando in ciò che io ero e stavo diventando" (Fortier, 1996, p. 309). I tre mesi vissuti a Vancouver mi hanno dunque permesso di accedere e di prendere parte alla vita comunitaria italiana sia come ricercatrice, nel momento in cui si palesava al massimo grado la mia natura di studiosa (ovvero durante le interviste e la somministrazione dei questionari), sia, dopo le prime settimane, come italiana residente in città che partecipava alle attività del Centro (come proiezioni cinematografiche o feste).



Alla fase iniziale dunque – in cui il confine tra me e loro, tra ricercatrice e universo di studio, era palese e sentito come netto – è subentrata una seconda fase in cui, nonostante la differenza di ruoli ed il fine di studio sempre presente come priorità, l'integrazione con la vita comunitaria ha smussato l'iniziale ben definita divisione. L'osservazione partecipata è una locuzione che col tempo presuppone dunque maggiore enfasi sul secondo termine, quello legato al concetto di partecipazione: non è solo lo sguardo, ma il ricercatore come persona ad essere sempre più presenza attiva all'interno del contesto in analisi. Contemporaneamente prende corpo il processo di conoscenza della comunità nei confronti dello studioso.

Come capita sovente, varie persone hanno sviluppato sguardi differenti nei miei confronti nonostante a tutti avessi spiegato in prima istanza il mio ruolo e compito a Vancouver: qualcuno mi vedeva come persona interessata a scrivere un libro su di loro, altri come una studentessa che faceva un lavoro come "compito a casa". Ciò che invece si è presentato come una costante è stata la modalità di rapporto che hanno intessuto con me e che è possibile ricondurre alla mia giovane età rispetto al contesto stesso. La mia età, ventisette anni al momento della ricerca, ed il mio essere sola in città hanno fatto sì che gran parte delle persone con cui mi sono interrelata durante la permanenza a Vancouver, non solo abbiano risposto positivamente alla mia ricerca, ma si siano sentite quasi in dovere di aiutarmi nei miei intenti di studio e di tutelarmi al di là di essi. Anne-Marie Fortier, nella sua ricerca sulla comunità italiana di Londra, attribuisce questo atteggiamento protettivo scattato anche nei suoi confronti come connesso al suo essere donna, leggendo dunque la lettura di tale atteggiamento alle problematiche di genere (Fortier, 2000). Le costanti richieste di parte dei membri della comunità, come ad esempio "oggi hai chiamato mamma e papà?", sono state legate dalla studiosa al processo di infantilizzazione della donna, quel processo attraverso cui la donna viene vista come essere indifeso, innocente e debole da proteggere come un bambino.

La gentilezza e l'affetto dimostrati da gran parte della comunità, successivamente alle difficili fasi d'accesso, mi hanno reso, alla conclusione dei tre mesi, una presenza fissa e ormai riconosciuta all'interno dell'ICC.

3. Rapportare il metodo agli obiettivi di ricerca: efficacia e problematiche emerse

Non dovremo cadere su posizioni per le quali il realismo e la trasparenza siano dati come fatti non problematici; né dovremo suggerire che tutti i lavori retorici portano ad un senso della realtà che in qualche modo inganna (Crang, 2005, p. 226).

Secondo alcuni studiosi l'utilizzo di una molteplicità di tecniche rischia di portare ad una ricerca inconsistente, superficiale, con molti dati e poca analisi, che è indizio di un "[...] problema di ricerca impreciso o teoricamente indigesto" (Silverman, 2006, p. 151).

Nel caso specifico della ricerca qui presentata, la scelta di metodologie di ricerca plurime non è dovuta all'illusione di ottenere un quadro completo sul tema trattato: è vero invece che tale tema trattato, seppur indagato sotto aspetti specifici (le relazioni tra comunità emigrate e differenti contesti territoriali), ha necessitato di una molteplicità di strumenti per una trattazione soddisfacente della problematica. Ognuno degli strumenti scelti ha avuto, in questo quadro, una funzione basilare all'interno dell'indagine empirica. Il quadro d'insieme scaturito dall'analisi dei dati è stato possibile proprio grazie all'uso integrato delle diverse tecniche utilizzate nei vari momenti del lavoro sul campo. Di particolare importanza si sono rivelate le interviste, che hanno fornito più di uno spunto utile durante la fase d'analisi dei dati, soprattutto per ciò che riguarda l'interpretazione dei sentimenti d'appartenenza territoriale, più difficilmente problematizzabili a partire dalle sole risposte presenti nel questionario.

D'altro canto il questionario ha permesso di avere dati quantitativi puntuali sul percorso migratorio dei singoli e sulle maglie economiche, culturali e sociali da essi tessute con il contesto di origine. Il questionario è stato inoltre essenziale nel fornire dati specifici sulle competenze linguistiche e sugli ambiti d'utilizzo delle varie lingue in analisi (inglese, italiano, dialetto/ lingua minoritaria).

Durante la ricerca empirica sono emersi alcuni problemi collegabili alla difficile comprensione da parte di alcuni intervistati (riconducibili alla fascia più anziana e meno scolarizzata del campione) di due quesiti specifici in esso presenti. Il questionario presentava due griglie, in ciascuna delle quali venivano elencati alcuni aspetti che solitamente vengono associati – nel bene o nel male – all'Italia e/o alle sue regioni⁸. Gli intervistati dovevano assegnare ad ogni aspetto presente

nell'elenco un avverbio di quantità⁹ commisurato all'importanza che, secondo loro, tale aspetto riveste nel caratterizzare l'Italia (domanda n. 23) e la regione di provenienza (domanda n. 27). La difficoltà principale è stata quella di comprendere il senso del verbo "descrivere" e suoi sinonimi. Molti hanno fornito tali interpretazioni delle domande:

- Dica se personalmente le piacciono i seguenti aspetti dell'Italia (o della regione considerata): cibo, balli, paesaggio, mafia, ecc.
- Indichi quante volte mangia cibo italiano, balla la musica del paese d'origine, ecc.

Il problema sorto rivela un limite dello strumento, che ho avuto modo di ravvisare solamente in fase di consegna dei questionari: la difficoltà di alcune persone nel comprendere il quesito stesso così come da me formulato. Tale complicazione, assolutamente assente nel campione giovanile e dal livello d'istruzione medio-alto, si è palesata in tutta la sua complessità proprio a partire dal campione dei migranti del secondo dopoguerra e con un basso profilo educativo. Ho avuto poi modo io stessa di chiarire il senso delle domande; ma ho dovuto riscontrare, a partire dalla fatica da me affrontata anche nella spiegazione orale, la difformità che esiste tra la codificazione di giudizi rinvianti ad un'esperienza di vita fattuale e personale (*a me piace; io mangio; io ballo; ecc.*) ed un concetto, seppur personale ("secondo lei"), che rimanda ad una sfera d'analisi superiore (come l'attribuire un diverso grado di rappresentatività a fattori più o meno descrittivi di un contesto).

Dato e considerato che la griglia è stata da me approntata prima di procedere alla rilevazione, mi sembra opportuno precisare che i diciannove aspetti da me citati nelle domande alludono ad alcune caratteristiche che, a torto o a ragione, sono associate all'Italia, ad alcune sue regioni, o alla sua popolazione. E che questa griglia prende in considerazione dunque giudizi soggettivi dei migranti e non intende certo affermare che gli aspetti da me individuati e selezionati dal campione siano caratteristiche organiche dei contesti in analisi. Si consideri inoltre che per non rendere la domanda "blindata" sugli elementi da me ravvisati in fase di stesura del questionario, avevo previsto, come ultima opzione della griglia, uno spazio vuoto in cui gli stessi migranti potevano indicare altri aspetti ritenuti caratterizzanti i contesti in analisi.

4. Peculiarità geografica dell'approccio

È in questa indissolubile relazione tra il discorso e la prassi geografica, tra la narrazione e la materialità dello spazio concreto che si dispiega [...] tutta la specialità e il potere esplicativo della geografia al cospetto delle altre scienze sociali (Minca, 2001, p. 28).

La ricerca, data la tematica analizzata, presenta uno spiccato carattere interdisciplinare.

Tra gli ambiti implicati vi sono quello storico, per quanto concerne nello specifico lo studio delle dinamiche migratorie attuali e soprattutto del passato, e quello antropologico, ambito che ha dedicato numerosi lavori ai processi identitari che coinvolgono vari gruppi di persone, tra questi anche i migranti. Inoltre, il presente lavoro, attribuendo ampio spazio alle problematiche degli usi linguistici dei migranti, si è dovuto confrontare costantemente con studi di socio- e psicolinguistica.

Nonostante la natura interdisciplinare dell'argomento trattato, ritengo che si possa individuare una "peculiarità geografica" del lavoro nell'attenzione posta all'analisi socio-territoriale presente all'interno della lettura delle biografie di mobilità dei migranti ed in altri due elementi.

Prima di tutto, questa si può individuare nella ricerca di possibili nessi tra le politiche perseguite da un lato dal Canada e dall'Italia (e, nello specifico, dalle Regioni italiane) in materia rispettivamente di immigrazione ed emigrazione, e dall'altro i sentimenti identitari del campione. Inoltre si può individuare nelle modalità usate per la comprensione dei dati linguistici; ovvero per l'individuazione e, soprattutto, la spiegazione dei mutamenti che, nel tempo e nello spazio, hanno interessato le lingue in oggetto – italiano, dialetti italiani e inglese – in termini di contrazione o ampliamento del numero dei parlanti e dei luoghi di utilizzo.

Ciò che sembra dunque peculiare nell'approccio utilizzato non è da collegarsi alla metodologia d'indagine, quanto alla ricerca, in fase d'analisi dei dati, di una possibile sintesi tra aspetti che le altre discipline spesso analizzano nella loro singolarità. Parlando d'altra parte di sintesi non intendo banalmente affermare che il lavoro si pone come mero sunto di ciò che è stato detto in altri ambiti. Intendo invece sostenere l'importanza che la nostra disciplina – attraverso la peculiare attenzione per gli aspetti sociali, politici e culturali che concorrono a creare il territorio – ha nell'aiutarci a comprendere la complessità del reale.

Ciò vale ancora di più quando si affrontano le problematiche inerenti all'analisi delle dinamiche identitarie. Per riprendere le parole di Minca uti-



lizzate come *incipit* del paragrafo e calarle nel caso specifico, il fatto di collegare le narrazioni di appartenenza, ovvero i vari *discorsi* identitari (nel senso foucaultiano del termine)¹⁰, al territorio in tutti i suoi aspetti, compresi quelli tangibili, verificare e analizzare dunque come “discorsi” e territorio siano indissolubilmente legati, permette di misurare il potere interpretativo della geografia rispetto alle altre scienze sociali.

5. Conclusioni

Nel tempo l'attenzione posta alle reti materiali ed immateriali che legano i vari gruppi migranti con il contesto d'origine è aumentata. Sembra sempre più necessario interrogarsi in maniera sistematica sulle modalità attraverso cui tali reti sono supportate e alimentate dalle dinamiche identitarie divenendo, allo stesso tempo, esse stesse motori di identificazione territoriale.

Tali relazioni sono alla base di una rete globale – fatta di giornali, libri, viaggi, narrazioni identitarie, associazioni, ecc. – che coinvolge non solamente i migranti di prima generazione, ma, sempre più, quelli di seconda o di terza, alla ricerca di quelle che molti avvertono come le proprie origini.

Genealogy involves social networks of amateur genealogists; local, national, and international organizations; professional bodies; family gatherings; web-searching; conferences; research tours; searches for distant living relatives or for a village, street, farm, or cottage that can be claimed as a point of origin or family location. It has a material culture of magazines, books, websites, video guides, [...] and specific ways of imagining the past, the family, and the meaning of genetic, biological, and cultural inheritance. [...] Genealogy is about significant places family homes and 'origins' – and complex global networks of travel, desire, and imagination (Nash, 2002, p. 29).

Tale frontiera d'analisi pone il ricercatore di fronte alla problematica dell'utilizzo di strumenti adatti ad una realtà d'indagine così complessa.

La strada da me scelta per affrontare tale sfida è stata quella di un uso integrato di metodologie quantitative e qualitative supportate da vari strumenti d'indagine a partire dal questionario, per giungere alle interviste semi-strutturate, attraverso una costante attenzione – grazie all'osservazione partecipante – al contesto di ricerca. Ciò che è emerso per il caso specifico in fase d'analisi dei dati è stato un quadro complesso di dinamiche di identificazione non conflittuale alle varie scale: locale (area di provenienza regionale o sub-regionale), italiana e canadese; usi linguistici definiti

e plurimi e forti reti di contatto che uniscono la comunità al paese d'origine, radicandola al contempo al nuovo contesto di residenza.

Bibliografia

- Aru S., “Diaspore e appartenenze multiple: l'Italia delle regioni a Vancouver”, in Buono A., Zito M. (a cura di), *Ambiente e società canadesi. Atti del convegno internazionale “Environnement et Sociétés Canadiennes/Environment and Canadian Societies”*. Napoli, 1-2 dicembre 2008, Napoli, Il Torcoliere, 2010, pp. 233-245.
- Aru S., “Indagare le identità in diaspora: il caso degli italiani a Vancouver”, *Atti seconda Giornata di Studio “Identità Territoriali”*. Roma, 26 febbraio 2010, in corso di stampa.
- Blunt A., “Cultural geographies of migration: mobility, transnationality and diaspora”, *Progress in Human Geography*, 31, n. 5, 2007, pp. 684-694.
- Crang M., “Qualitative methods: the new orthodoxy?”, *Progress in Human Geography*, 26, n. 5, 2002, pp. 647-655.
- Crang M., “Qualitative methods: touchy, feely, look-see?”, *Progress in Human Geography*, 27, n. 4, 2003, pp. 494-504.
- Crang M., “Qualitative methods: there is nothing outside the text?”, *Progress in Human Geography*, 29, n. 2, 2005, pp. 225-233.
- Fortier A.M., “The use of personal experiences as sources of knowledge”, *Critique of Anthropology*, 16, n. 3, 1996, pp. 303-323.
- Fortier A.M., *Migrant Belongings: Memory, Space and Identity*, Oxford, Berg, 2000. Foucault M., *L'ordine del discorso e altri interventi*, Torino, Einaudi, 2004.
- Garbaccia D.R., *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Torino, Einaudi, 2000.
- Garbaccia D.R., “Diaspore, discipline e migrazioni di massa dall'Italia”, in M. Tirabassi, *op. cit.*, 2005, pp. 141-172.
- Gasparini A., *La sociologia degli spazi. Luoghi, città, società*, Roma, Carocci, 2000.
- Gianturco G., *L'intervista qualitativa. Dal discorso al testo scritto*, Milano, Angelo Guerini, 2005.
- Marengo M., “L'uso dei metodi qualitativi e del lavoro sul campo nello studio dei fenomeni migratori”, in Donato C., Nodari P., Panjek A. (a cura di), *Oltre l'Italia e l'Europa: ricerche sui movimenti migratori e sullo spazio multiculturale*, Trieste, Università degli studi di Trieste, 2004, pp. 303-311.
- Minca C. (a cura di), *Introduzione alla geografia postmoderna*, Padova, Cedam, 2001.
- Nash C., “Genealogical identities”, *Environment and Planning D: Society and Space*, 30, n. 1, 2002, pp. 27-52.
- Ramirez B., *The Italians in Canada*, Toronto, Canadian Historical Society, 1989.
- Segrott J., “Language, geography and identity: the case of the Welsh in London”, *Social & Cultural Geography*, 2, n. 3, 2001, pp. 281-296.
- Silverman D., *Come fare ricerca qualitativa*, Roma, Carocci, 2006.
- Tirabassi M. (a cura di), *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*, Torino, Fondazione Agnelli, 2005.
- Walsh K., “‘Dad says I’m tied to a shooting star!’ Grounding (re)search on British expatriate belonging”, 38, n. 3, *Area*, 2006, pp. 268-278.

Note

¹ <www.italianculturalcentre.ca>.

² Ad eccezione di Piemonte, Lombardia, Liguria, Marche, Umbria e Sardegna, tutte le altre regioni italiane sono rappre-



sentate da gruppi e associazioni legalmente riconosciuti: dal Veneto alla Calabria, dal Trentino-Alto Adige alla Puglia, dal Friuli-Venezia Giulia all'Emilia Romagna, dalla Toscana al Lazio, e ancora l'Abruzzo, la Basilicata, la Campania, la Sicilia ed il Molise. È interessante notare come alcune di queste Regioni siano rappresentate da più di una associazione; è il caso del Molise che a Vancouver è rappresentato dalla Molisana Society, dalla Società Civitanovese, dalla Famiglia Bagnolese Society, dal Gruppo Sannitico Molisano Lupi del Matese e dagli Amici di Casacalenda del Molise. Lo stesso discorso vale per il Veneto e per la Calabria.

³ Tali dati sono stati da me richiesti e ottenuti in data 7 febbraio 2008 al Consolato Italiano di Vancouver.

⁴ Sono stati compilati 152 questionari e svolte 11 interviste.

⁵ Questo titolo è tratto da un articolo di A. M. Fortier (1996).

⁶ Una tavola rotonda della conferenza internazionale *La città cosmopolita. Geografie del contatto culturale*, svoltasi a Palermo nel settembre del 2007, è stata dedicata a questa complessa e avvincente problematica.

⁷ Cfr. in proposito Segrott, 2001.

⁸ Le voci che componevano la griglia erano le seguenti: cibo, balli, lingua, mafia, storia, instabilità di governo, feste popolari, religione, corruzione, arte, musica, burocrazia, socialità della popolazione, paesaggio, scoperte scientifiche, cinema, *welfare*, letteratura, disoccupazione, e la voce finale "altro".

⁹ Gli averbi presenti nella griglia erano i seguenti: "pochissimo", "poco", "né poco né molto", "molto", "moltissimo".

¹⁰ Cfr. Foucault, 2004.

